Sono anormali? No, basse

Retribuzioni all'italiana

Interessanti confronti internazionali emersi da un seminario dell'AISRI - Le sperequazioni salariali sono forti - Operai che costano poco e rendono molto

Si legge sovente, sulla stampa della Confindustria, che in Italia l'assetto delle retribuzioni è talmente «anomalo» da rincarare il costo del lavoro rispetto agli altri paesi industrializzati. E' proprio vero?

E' vero ad esempio che la *scala mobile* — questo tipico bersaglio padronale — esiste solo da noi per via di una diabolica invenzione dei sindacati? No, non è vero: esiste anche in Belgio, Svizzera, Danimarca e Norvegia. E' vero che le feste pagate — questo «tributo offerto al calendario» — regalano all'operaio italiano un *record* mondiale di ozio? Neanche questo è vero: festività e ferie, sommate, costano nel nostro paese meno che in Austria, Germania di Bonn, Olanda e Inghilterra. E' vero infine che, per esempio, l'indennità di fine-lavoro grava esclusivamente sugli imprenditori nostrani? No: è una spesa che, seppure in forme diverse, affrontano in misura uguale o superiore gli industriali tedeschi, olandesi, belgi e austriaci; con la differenza che solo quelli nostrani possono usare i fondi di quiescenza per l'autofinanziamento aziendale.

L'esistenza nelle paghe italiane di «storture particolari», e di conseguenti «costi particolari» per i padroni italiani, è *uscita* ridimensionata da un recente seminario dell'Associazione di studio delle relazioni industriali (AISRI), dove è stata fra l'altro presentata una ricerca comparata dall'ISVET sulle retribuzioni nell'industria. Che il listino-paga sia pasticciato e incomprensibile, ogni lavoratore italiano lo sa bene. Ma quelle complicazioni — vedi caso — non corrispondono a una busta-paga maggiore, bensì minore. Nel seminario è stato rilevato che, pur presentando qualche «incongruenza», la struttura retributiva italiana non è un mostro rispetto a quelle venute formandosi all'estero. C'è anzi da rimanere sorpresi per una simile «confrontabilità» fra strutture salariali di paesi che, come l'Italia e l'Olanda, hanno avuto storie diverse nello sviluppo economico, nell'assetto politico, nelle forme contrattuali, e anche nei rapporti di forza capitale-lavoro.

Dove invece la «confrontabilità» vien meno, è nei livelli retributivi. Per stare ai paesi del Mercato comune e per non guardare a quelli che ingigantirebbero il divario (Svezia, Inghilterra), è confermato che anche nel '68 abbiamo saldamente mantenuto... l'ultimo posto. I dati della CEE indicano il seguente costo totale di ogni ora di lavoro nell'industria: Italia 862 lire; Francia 968; Olanda 1.023; Belgio 1.036; Germania 1.038; Lussemburgo 1.142. Gli operai italiani sono gli unici che negli ultimi dieci anni hanno avuto un aumento di paga inferiore all'aumento dato alla produzione; ecco a confronto, per ciascun paese, i due incrementi (media annua 1959-1968): Lussemburgo, produzione 2,1%, paga 5,3 per cento; Belgio, produzione 4,9, paga 6,7; Francia, 4,8, 7,2; Germania, 5,3, 8,0; Olanda 6,9, 9,4; Italia, *produzione* 9,2%, *paga* 8,6%.

Chi giudicasse sorprendente quest'ultima cifra, è pregato di rileggere la prima cifra della statistica precedente. Insieme, questi due dati dimostrano che le lotte sindacali italiane hanno dato buoni frutti in termini salariali, ma che occorre una pressione ancor più vigorosa per superare lo stato di ingiustificata inferiorità retributiva dei lavoratori italiani. I salari italiani non sono dunque «anomali» come *struttura* ma come *livello*: se c'è qualche voce in più sul listino, ci sono svariate lire in meno nella busta.

Un raffronto interessante può essere invece quello — illustrato nel seminario da Paolo Santi — fra le *sperequazioni* salariali interne ai vari paesi. In proposito, si notano in Italia alcune differenze caratteristiche le quali — assai più che per la struttura e il livello delle retribuzioni — si possono far risalire più direttamente al livello delle forze produttive e alla composizione della forza-lavoro in Italia.

Per esempio le sperequazioni settoriali nei salari sono lievemente superiori in Italia rispetto agli altri paesi industriali europei dove gli squilibri strutturali sono meno accentuati. (Ma a questo riguardo va detto che tali sperequazioni di paga fra settore e settore: 1) esistono ovunque, anche in paesi assai diversi dal nostro come gli USA e l'URSS; 2) rimangono stabili quando non tendono ad accrescersi; 3) presentano una gerarchia pressochè identica, con in testa i petrolieri, subito dopo gli elettrici, in mezzo i metalmeccanici e in coda — sempre — i tessili).

Altro esempio, le sperequazioni imputabili agli squilibri zonali. In Italia esse sono più marcate che altrove, ma con la vittoriosa lotta unitaria recentemente conclusa, paiono destinate a ridursi sensibilmente entro un paio di anni. Un esempio abbastanza tipico dell'Italia sono poi le sperequazioni retributive fra grandi e piccole imprese; esse vanno dal 40 all'80% della paga a parità di qualifica, e derivano da un'industrializzazione ritardata e diseguale. Un ultimo tipo di sperequazione, nel nostro paese più accentuata che altrove, è quella fra retribuzioni operaie e impiegatizie. Anch'essa appare collegata allo sviluppo industriale, nel senso che nei paesi dove gli impiegati sono già il venti o più per cento della manodopera, vi è stato un avvicinamento verso l'alto, benchè al tempo stesso si creino categorie di funzionari e dirigenti superpagati. Non va peraltro dimenticato, più in generale, che gli operai dell'industria continuano a essere i lavoratori meno pagati del nostro paese, insieme agli «operai dell'agricoltura».

A tutte queste sperequazioni e ad altre si reagisce in questo periodo attraverso una certa impronta egalitaria — non «perequativa» — conferita alle rivendicazioni salariali. Infatti i sindacati dei metallurgici ne fanno oggetto di uno specifico tema di consultazione della categoria, in vista del contratto. Il punto resta però quello di strappare sostanziali miglioramenti di paga, che per non essere riassorbiti vanno consolidati in termini di diritti e di riforme: cioè nei rapporti di forza fra lavoratori e padroni. Nocivi diventano pertanto non solo gli apologhi *lamalfiani* ma anche certi teoremi tecnocratici affacciatisi nel seminario AISRI. Così come non è vero che il dinamismo dei salari fabbrichi disoccupazione, non è neppur vero che esso *dipenda* meccanicamente dallo sviluppo tecnologico. Anzi. L'abbiamo visto in Italia: la «bassa congiuntura» delle paghe non ha fatto salire i lavoratori occupati; i bassi salari meridionali non hanno fatto nascere nuove fabbriche.

Un'ultima considerazione. Nel seminario è stato ammesso con franchezza che — come ha detto il dott. Merli Brandini — «sostanzialmente modeste» sono finora le conseguenze della integrazione economica europea sulla «armonizzazione» delle retribuzioni nei vari paesi. E dove l'armonizzazione non c'è stata, è appunto nei livelli più che nella struttura dei salari. Il salario diretto italiano, che costituiva nel 1958 il 60,4% della media della CEE più l'Inghilterra, nel '68 è salito appena al 63,9% di tale media, e il costo del lavoro — di cui tanto si lagnano gli industriali italiani — è passato soltanto dall'84,3 all'88,9% di quella media.

Finchè si fonderà su tale dislivello, la *competitività* dell'industria italiana lascerà dietro di sè i nodi della condizione operaia. Ma da noi la classe operaia non vuol più essere quella che costa poco e rende *molto*. E' questa *l'anomalia* delle retribuzioni e della società stessa, in Italia. «La busta-paga non è tutto», certo: ma finora l'economia non ha inventato una molla più efficace. E in Italia siamo anche sicuri che i lavoratori non accetteranno, come non hanno accettato, di lasciare ai capitalisti e ai governi la facoltà di caricarla e scaricarla a volontà, secondo le esigenze dell'accumulazione e del sistema.

Aris Accornero

IL PROBLEMA DEGLI INVALIDI CIVILI

Gran gala e canasta benefica per l'assistenza ai subnormali

«E' atteso il ministro della Sanità»: ma non è arrivato - Due articoli della Costituzione - Invalidità che si possono evitare: ma chi ha i mezzi per farlo? - Documento dei comunisti di 4 regioni

Domenica 4 maggio si è svolta a Milano la «3.a giornata del subnormale»; terza giornata per modo di dire, perchè se il 4 maggio è stata la «giornata» in realtà si è trattato di un ciclo di iniziative che è cominciato il 28 marzo e si chiude il 25 maggio. Sono due mesi, quindi, di attività. Meritoria, senza dubbio, ma che pure serve a rilevare i limiti in cui il problema — non solo quello dei subnormali, ma quello degli invalidi civili in genere — è relegato in Italia.

Guardiamo il programma di questi due mesi: hanno avuto inizio con una «canasta benefica», sono proseguiti con una «narcisata», svilupperanno con un corteo di macchine con manifesti dell'Associazione Nazionale fra le famiglie dei fanciulli subnormali, proseguiranno con uno spettacolo di varietà presentato da Enzo Tortora, si concluderanno con una inesplicabile «Giornata della simpatia fra Vigili urbani e fanciulli subnormali» e con un cocktail alla «Terrazza Martini». Naturalmente all'interno di questo elenco di iniziative ci sono anche dibattiti, incontri, discussioni ma i lineamenti del problema restano quelli di una storia affrontata al livello della beneficenza.

Che non è, poi, un fatto isolato, ma — al contrario — una costante. Sfogliamo la *Gazzetta di Modena* del dicembre scorso; parla della tradizionale festa a favore della «Charitas» (uno degli istituti modenesi coinvolti nello scandalo dei bambini subnormali di cui si sta occupando la magistratura): l'iniziativa si svolge nella sala delle feste dell'Hotel Real Fini, è di rigore l'abito da sera; dice il giornale che «l'eleganza e la mondanità che sempre contraddistinguono tali trattenimenti saranno ancora una volta le note principali del gran gala»; «a conclusione della festa gli invitati rimasti si sono trasferiti all'Osteria del Teatro Municipale *per* terminare la simpatica serata con una cenetta collettiva».

Ancora: l'8 marzo allo Châlet «I tigli» delle Cascine, a Firenze, una iniziativa a favore degli invalidi civili: sfilata di alta moda da gran sera, presentazione di gioielli e di acconciature.

Quando un problema ha bisogno di essere affrontato al livello della pietà mondana vuol dire che è un problema incancrenito: siamo alle Dame di San Vincenzo e alla raccolta di indumenti usati per i terremotati, siamo alla carità chiesastica che può servire — seppure serve — ad attenuare certi casi più urgenti o più vicini ideologicamente, ma non certo a risolvere una situazione generale. Anzi — al limite — canasta benefica, gran gala, sfilata di alta moda possono costituire un alibi per quelle autorità di governo che dovrebbero occuparsi del problema e possono sentirsi autorizzate a farne a meno.

Riprendiamo un momento il programma della «Giornata del subnormale»; termina con queste parole: «E' attesa la partecipazione dell'onorevole C. Ripamonti (ministro della Sanità)». Può esserci o non esserci, dipende — e di fatti non lo si è visto —: i subnormali non costituiscono un nucleo per il quale valga la pena di assumere un impegno. Magari perchè, in genere, non votano, non protestano; finora, anzi, non rivendicavano nulla nemmeno i genitori dei bimbi subnormali, frenati da una sorta di pudore ingiustificato, da un antico costume — che ha una tipica radice nell'oscura religiosità medioevale — secondo cui tutti i mali che limitano o alterano l'intelligenza sono qualche cosa da tenere nascosto, come se fossero turpi.

Però questa è una situazione che va modificandosi dal momento in cui qualche cosa scuote il complesso mondo degli invalidi civili italiani, dei quali i subnormali fanno parte; dal momento in cui, cioè, ci si comincia a ribellare all'idea di una soluzione del problema affidata alla beneficenza alla buona volontà di questa o quella associazione e se ne sollecita invece la soluzione nel quadro costituzionale. Perchè l'articolo 38 della Costituzione dice che «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale... gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale».

Naturalmente ottenere l'applicazione di questa norma della Costituzione non è facile (la Costituzione come è noto, è stata autorevolmente definita «una trappola» e la classe dominante ha sempre cercato di tenersene fuori); non è facile — in particolare — in una società fondata sul profitto e che quindi emargina tutti coloro che al profitto non servono. Li emargina a vari livelli: dai subnormali — appunto — dei quali si preoccupa organizzando canaste e sfilate di alta moda e lasciando che, in realtà, se la sbrighino le famiglie con i loro sacrifici, fino ai matti che vengono immagazzinati in posti chiamati manicomi che in realtà sono, nella maggior parte dei casi, dei depositi a poco prezzo dove lo strumento che non serve al profitto viene lasciato fino a quando muore e toglie il disturbo. Persino le mutue, in genere, non «passano» le specialità necessarie agli spastici, ai subnormali eccetera.

In un documento del due marzo scorso i comunisti della Toscana, Emilia, Lazio e Veneto direttamente interessati ai problemi dell'infanzia minorata, rilevavano che «le minorazioni e l'invalidità non sono una sciagura inevitabile; possono, debbono essere prevenute e in larga parte eliminate con una diversa organizzazione della società, utilizzando le conquiste della scienza attraverso il servizio sanitario nazionale».

Una diversa organizzazione della società — per cui a stabilire se e come una persona debba «vivere» non sia il metro del profitto — e il servizio sanitario nazionale, che assicurino a tutti, indipendentemente dalle loro possibilità economiche, il diritto alla salute. Perchè anche questo è scritto nella Costituzione che, all'articolo 32, afferma: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti».

Naturalmente una diversa struttura sociale e una diversa organizzazione sanitaria non bastano ad eliminare il problema degli invalidi civili, ma servono a limitarne il numero e a cancellarne le conseguenze. Citiamo i due casi limite: quello dei mongoloidi e quello degli spastici. Per i primi un esame cromosomico prima del parto può accertare se il nascituro sarà mongoloide e quindi permetterà di deciderne il futuro: ma quanti sanno della possibilità di questo esame? E quanti — sapendolo — hanno i mezzi per farlo? Per i secondi, molte volte, all'origine dei difetti è il fattore RH nel sangue dei genitori: ma quanti sanno che questa analisi può essere fatta e che, eventualmente, si può cambiare parzialmente il sangue al feto, si può intervenire con la gammaglobulina? E quanti — sapendolo — possono farlo?

Kino Marzullo

Amsterdam: occupato un edificio dell'università

AMSTERDAM, 22 maggio

Ventiquattro ore dopo l'evacuazione della «Casa della pulzella», occupata per cinque giorni da oltre 600 studenti contestatori, un gruppo di una quarantina di studenti ha occupato un edificio dell'università. La polizia per il momento non è intervenuta mentre si ignorano ancora le intenzioni degli universitari.

Le forze dell'ordine occupano dal canto loro la «Casa della pulzella», l'anfiteatro e la biblioteca davanti alla quale sono stati arrestati quattro giovani, non studenti, mentre stamattina tentavano di portare viveri fino ai locali occupati dagli studenti.

I dirigenti della federazione degli studenti di Amsterdam hanno dichiarato che un dialogo con il rettore e con le autorità municipali è impossibile.

A proposito del «caso Lavorini»

Per l'educazione dei ragazzi la famiglia non basta

Il «caso Lavorini», con i suoi drammatici ed inquietanti retroscena, ha riproposto a migliaia e migliaia di famiglie il problema di una giusta educazione dei propri figli, di una guida sicura dei ragazzi nell'età critica del passaggio dall'infanzia alla adolescenza. Sull'argomento, la compagna Adriana Lodi, assessore all'assistenza del Comune di Bologna, ha scritto l'articolo che qui di seguito pubblichiamo.

La natura di quello che ormai viene chiamato il «caso Lavorini» è tale da non permettere una immediata riflessione obiettiva. La prima reazione avviene senza dubbio al livello emozionale, ma occorre uscire dal disorientamento provocato dalle notizie di stampa non sempre obiettive e spesso contraddittorie, per riflettere in modo più approfondito. Il fatto che durante queste settimane migliaia di genitori di tutte le città italiane si siano posti gli stessi interrogativi circa l'educazione dei loro ragazzi, conferma che il problema va affrontato in termini generali. L'interrogativo più frequente che i genitori si pongono e pongono agli altri è questo: cosa posso fare per evitare che mio figlio sia corrotto?

In questa domanda è implicita la dichiarazione di impotenza, o quasi, di fronte a forze tanto forti e imponderabili che ogni famiglia da sola non può combattere.

Certamente l'affetto del genitore è la base per dare al ragazzo quella fiducia e quella sicurezza che gli sono necessari per impostare correttamente il suo sviluppo, ma nell'opera di educazione è necessario il concorso della società. La fase più delicata dello sviluppo del bambino è quella del trapasso dall'infanzia all'adolescenza.

Questa è anche l'età in cui i ragazzi cominciano a trascorrere parte del loro tempo libero fuori dalla famiglia; è bene sottolineare che per evitare i pericoli a cui possono andare incontro non è il caso di accettare quelle sollecitazioni proposte da una certa parte della opinione pubblica che auspica la repressione sulla vitalità del ragazzo attraverso l'autoritarismo familiare. Spostiamo invece la nostra attenzione su quello che il ragazzo trova una volta uscito di casa, in altre parole su quello che la società gli offre. Intanto è importante rilevare subito un dato di fatto: egli è solo in un ambiente che gli si presenta ostile. Quali possibilità ha di farsi degli amici adatti alla sua età? Dove andrà a giocare? La società capitalista tende a fare di ciascuno di noi un individuo isolato, assecondando questo suo disegno si è data un involucro fisico corrispondente allo scopo, basti guardare alla struttura di molte città italiane.

Questa struttura «fisica» non solo allontana il ragazzo sempre più dalla casa, ma gli impedisce pure di fare amicizie. La pubblicità murale e visiva lo sollecitera ad usare il suo tempo libero in modo consumistico.

Bisogna impedire che i nostri ragazzi vivano in modo così «disperato» questa difficile fase della loro esistenza. Questo compito non può essere per sua natura assolto solo dalla famiglia, ma la famiglia deve potersi giovare dell'aiuto dello Stato e soprattutto dello stato decentrato al livello di Regioni, Province e Comuni. Il ruolo che l'ente pubblico potrebbe assumere nei confronti dell'educazione dei ragazzi è senza dubbio imponente e copre un arco di tempo vastissimo, direi che comincia con l'asilo nido e non finisce mai.

Credo che dobbiamo renderci conto tutti, genitori, amministratori ecc. che anche il bambino è un cittadino e come tale è soggetto di diritti, ai quali corrispondono precisi doveri, che fino ad ora sono stati troppo spesso disattesi e trascurati.

Il ragazzo ha diritto allo studio che soddisfi la sua sete di sapere e di conoscere, come gli adulti hanno diritto ad un lavoro, il ragazzo ha diritto al gioco come gli adulti hanno diritto allo svago. Purtroppo, oggi gli enti locali, come le famiglie, sono pressochè impotenti a rendere effettivi tali diritti, basti rileggere attentamente le spese che la legge comunale e provinciale riconosce come obbligatorie per rendersene conto.

Orbene, se riconosciamo ai nostri ragazzi i diritti che ho prima citato e se riconosciamo che il tempo libero dei ragazzi deve essere organizzato e strutturato al livello locale a seconda delle esigenze che territorialmente si manifestano è evidente che occorre riconoscere agli enti locali il diritto, l'obbligo di affrontare spese a favore dell'infanzia.

Adriana Lodi

Quel che costano all'Italia le «servitù militari»

I MISSILI TRA GLI OMBRELLONI

Ridotto «per imprescindibili ragioni militari» il numero dei voli civili all'aeroporto di Miramare di Rimini - La base di Coriano e i divieti che essa comporta per la popolazione civile: è persino proibito piantare alberi ed arbusti

DALL'INVIATO

RIMINI, maggio

La riviera romagnola è ormai pronta alla grande invasione dell'estate. Riverniciate le cabine, le barche, gli steccati degli stabilimenti, sdraie e ombrelloni in ordine, gli accatastati sulle spiagge pettinate dal rastrello. Manca solo che si decidano vento e sole, ma è questione di giorni. Ai primi di giugno caleranno le avanguardie dei turisti nordici e la pacifica *kermesse* balneare dell'estate romagnola prenderà il via.

Può sembrare, questo, l'*habitat* meno idoneo per impiantarvi aeroporti e basi militari, ma così non è. La logica non è la caratteristica dominante degli strateghi della NATO i quali, un paio di anni fa, decisero di sistemare alcune rampe di lancio, con relativi missili, proprio qui, tra ombrellone e ombrellone per così dire. Il motivo di questa scelta strategica è stato duplice; da un lato la necessità di sistemare alcune di quelle basi NATO smantellate dal territorio francese proprio in quel periodo; dall'altro il fatto che la riviera adriatica «guarda» la Jugoslavia, ossia un paese socialista, considerato potenzialmente, nemico.

L'attacco della NATO alla riviera romagnola non è passato sotto silenzio, anche se condotto inizialmente in sordina, dato che qui i vincoli di servitù militare vengono a ledere profondamente lo sviluppo economico dell'intera regione, soprattutto riguardo al turismo. Se ne è accorto persino l'allora ministro della Difesa, il socialdemocratico Tremelloni, quando — nella primavera del 1967 — inviò una lettera al Presidente dell'Ente provinciale del turismo di Forlì informandolo del fatto che «*per imprescindibili ragioni militari*» il numero dei voli degli aerei civili in partenza e in arrivo all'aeroporto di Miramare di Rimini, sarebbe stato *notevolmente* ridotto. Insomma, serviva più spazio per il potenziamento del 5° *stormo* aereo della NATO, di stanza proprio all'aeroporto Miramare. Il che significava di conseguenza, che decine di migliaia di turisti stranieri (quelli dei voli *charter*) non potevano più raggiungere Rimini; e che su questa strada si sarebbe giunti ad una pesante flessione delle presenze turistiche su tutta la riviera.

L'insurrezione degli operatori economici romagnoli contro la decisione ministeriale fu immediata e violenta. Tremelloni che aveva scritto quella lettera come un ordinario atto di ufficio, si trovò tra le mani una patata bollente che non sapeva più a chi passare.

La situazione peggiorò la mattina del 16 ottobre quando nell'albo pretorio del comune di Coriano (a pochi chilometri da Rimini) fu affisso un documento su carta intestata del settimo Comiliter di Firenze; in esso venivano istituiti vincoli di servitù militare su una larga zona di collina a ridosso della riviera, per la costruzione di una base di missili. Che si trattasse di missili lo confermò il 22 ottobre lo stesso cosegretario del PSU riminese Ercole Tiboni, il quale affermò nel discorso tenuto al I convegno sul turismo bellariese indetto dalla Azienda di soggiorno: «*I missili terra-aria, che sembra vengano installati a Coriano, se è esatto ciò che noi abbiamo chiesto per informazione, dovrebbero arrivare proprio alle basi missilistiche che vi sono nei dintorni di Durazzo, in Albania, e nei dintorni del lago Balaton in Ungheria*». Le rivelazioni del socialista Tiboni (ricevute, a quanto egli stesso disse, da fonte sicura) confermarono così che l'intera provincia di Forlì stava per essere trasformata in una sorta di polveriera atomica con la presenza di due aeroporti militari NATO (Miramare e San Giorgio di Cesena) e di una base missilistica a Coriano di Rimini. Una vera e propria spada di Damocle dunque, sulla testa delle 300 mila persone che vivono nel raggio di pochi chilometri attorno a questi tre obiettivi militari.

Il ministro Tremelloni fu così costretto ad intervenire anche sulla faccenda della base di Coriano. Il 20 febbraio 1968, in un'altra lettera indirizzata alla Camera di Commercio di Forlì scrisse tra l'altro: «*La scelta della località è stata fatta previa accurata ricognizione tenendo conto di tutte le esigenze a carattere turistico ed economico e le servitù militari sono state ridotte al minimo indispensabile. Considerati i criteri di scelta e la limitatezza della zona soggetta a servitù la suddetta installazione non dovrebbe arrecare alcun danno al turismo*». Sono due le «perle» di questo passo della lettera di Tremelloni. La prima è quel «non dovrebbe»: l'uso del condizionale è significativo, il ministro, tutto sommato, non se la sente di garantire nulla. I missili, si sa, rimangono sempre missili e i generali della NATO non sono facili da trattare.

La seconda perla è il passaggio «le servitù militari sono state ridotte al minimo indispensabile»; vediamolo questo minimo indispensabile, così come appare sul documento del Comiliter di Firenze: «*E' fatto divieto di fabbricare muri ed edifici; aprire strade; piantare alberi ed arbusti; costruire, installare ed esercitare linee elettriche e telefoniche aeree; costruire strutture metalliche estese quali: pali, torri a traliccio, serbatoi, tettoie e capannoni; impiantare depositi di carburante e altre materie infiammabili; impiantare motori e macchinari elettrici se sprovvisti di efficace schermaggio; aprire cave di qualsiasi genere; piantare alberi di medio e alto fusto; installare ed esercire radio-trasmittenti*». Questo per tutta la fascia di territorio circostante la base di Coriano.

Su cinquanta chilometri della riviera romagnola e nel suo entroterra dunque, la ragnatela della NATO ha steso il suo groviglio di basi e di servitù militari. E certo qui più che altrove la fisionomia giuridica della servitù militare acquista quelle caratteristiche che ne fanno un assurdo. Proprio perchè qui le servitù militari s'inseriscono come ostacoli tangibili nei confronti di uno sviluppo economico regionale che è stato, e rimane, uno dei più importanti e significativi nel nostro paese. Se nel Friuli-Venezia Giulia i vincoli di servitù impediscono addirittura *l'inizio* del progredire economico della regione, in Romagna la subordinazione territoriale alle esigenze della Difesa (leggi NATO) rappresenta un fattore di freno e di regresso. Questo, ovviamente, senza considerare i pericoli insiti nel fatto stesso di vivere coi «missili in giardino». Che equivale, appunto, a trovarsi, nel centro di un gigantesco bersaglio nucleare.

Cesare De Simone

«Le donne» di B.B.

PARIGI — Brigitte Bardot sarà l'interprete principale del film «Le donne» attualmente in lavorazione negli studi parigini. Le è accanto l'attore Patrick Gilles, che, nel film, ha il ruolo di fidanzato di B. B. (Telefoto AP)

Convegno a Venezia su psichiatria e sanità

VENEZIA, 22 maggio

Un convegno di studio su «Psichiatria e servizio sanitario nazionale», si è aperto oggi a Venezia, a Palazzo Corner, con la partecipazione del ministro della Sanità, Ripamonti, di personalità scientifiche di amministratori locali e dirigenti politici.

Due elementi sono emersi dalle prime relazioni presentate dal prof. Fattovich, direttore dell'ospedale psichiatrico provinciale di Venezia, e dal dott. Luciano Malfi, direttore dell'IRSEV: la situazione gravissima in cui versano gli ospedali psichiatrici e le possibili soluzioni con la adozione di nuovi metodi di ricerca e di intervento.

Domani il convegno continuerà con interventi su altri temi. Su «I servizi per la tutela della salute mentale», parlerà il compagno **Sergio** Scarpa.